

CENTRO GIOVANILE EBRAICO DI FIRENZE

UFFICIO DI PRIMO CONTATTO: CENTRO GEF
FIRENZE

RICCARDO DI SEGNI

Il mio bambino
in udienza presso il Tribunale
Teodoro Bregl, giudice
Sabato 23 convocato alle ore 11.15

LE ORIGINI DEL SIONISMO IN ITALIA

INTRODUZIONE DI
SANDRO UR SERVI

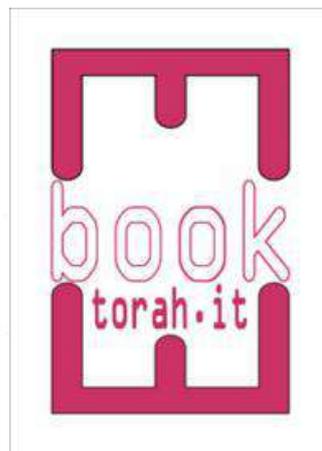


Gerusalemme 2017 -5777

Abito
Redingote

FIRENZE 1972

ingressi e dal portone
Via del Quicquale, 5



<http://www.archivio-torah.it/ebooks/>

Tipografia Giuntina - Firenze

INTRODUZIONE

Certamente non ci saremmo decisi a pubblicare questa ricerca che l'amico Riccardo Di Segni ha condotto sulle origini del Sionismo in Italia (e che è già apparsa sotto forma di articoli mensili su Ha-Tikwà, organo della Federazione Giovanile Ebraica d'Italia) se accanto all'indubbio interesse storico che essa suscita e soddisfa, non avesse rappresentato anche un documento significativo sulle premesse e i presupposti che soli possono darci una spiegazione della attuale situazione ideologica del movimento sionistico italiano.

Non si tratta quindi affatto di una pura e semplice ricerca da erudito, ma al contrario di qualcosa di estremamente attuale che dà un motivo ai contrasti ed alle incertezze che oggi caratterizzano la politica del Sionismo italiano.

Quando oggi, disorientati, ci domandiamo che cosa significhi essere sionisti non facciamo altro che porci la stessa domanda che settant'anni fa si ponevano i Ravenna, i Servi, i Lattes; non è questo forse un motivo di consolazione ma è tuttavia un fatto innegabile che fino dall'origine il Sionismo Italiano si è dibattuto tra le opposte ed inconciliabili posizioni del filantropismo umanitario e della reale adesione nazionale ad uno stato ebraico in Palestina. E che oggi lo Stato di Israel sia una realtà concreta e non una speranza di fantasiosi, non sposta minimamente i termini della questione; tutt'ora il Sionismo ufficiale grottescamente si dibatte tra la sponda dell'Aliya e quella dell'appoggio morale, politico e finanziario.

C'è nello studio di Riccardo Di Segni anche una valida ricostruzione dell'ambiente socio-culturale in cui, con parto doloroso nacque e, con infanzia travagliata crebbe il movimento sionista, ci viene descritta una borghesia ebraica fiera della propria italianità, prudente,

conciliante ed essenzialmente assimilata (useremmo gli stessi attributi per descrivere l'ebraismo ufficiale di oggi!). Vediamo che proprio il benessere e l'emancipazione, ottenuta per graziosa concessione del legittimo sovrano, costituirono per gli Ebrei italiani, e più in genere Europei, il più grande ostacolo all'acquisizione di una reale presa di coscienza sulla propria posizione morale e storica e ci vengono in mente le parole di Ginzberg (Ascher Ginzberg, noto con lo pseudonimo di Achad ha-Am, « uno del popolo ») quando, paragonando la sorte degli Ebrei russi, perseguitati e poveri, con quella dei fratelli occidentali, borghesi ed emancipati, amaramente diceva:

« Oggi, s'io voglio distogliere lo sguardo per un istante dalla stoltezza, dalla bassezza, dalla miseria che mi circonda in queste terre russe, se voglio passare il confine per confortare l'anima stanca nella contemplazione della felicità dei fratelli d'Occidente, professori, accademici, generali e ministri, anche là, nonostante la gloria e la grandezza, io trovo una duplice schiavitù: morale ed intellettuale. E mi domando: devo io invidiare la loro libertà? e rispondo: No! Io, se non possiedo diritti civili e politici, ho ancora la mia anima pura, che è mia e che non ho venduto: io posso gridare che amo i miei fratelli in qualunque luogo essi siano, senza esser costretto a cercare scuse od attenuanti a questo mio amore; io posso ricordarmi di Gerusalemme anche fuori del Tempio; non ho bisogno di alzare il mio popolo sopra tutti gli altri per dargli il permesso di vivere; io so perché resto ebreo, allo stesso modo che so perché sono figlio di mio padre; posso giudicare liberamente le opinioni e le credenze degli avi senza timore di rompere il legame che mi unisce al mio popolo, insomma sono padrone di me stesso, dei miei pensieri e dei miei sentimenti e nessuna ragione può costringermi a nasconderli o a soffocarli, ingannando gli altri o me stesso. E questa mia libertà spirituale — mi burli chi vuole — io non la cambio per tutti i diritti del mondo ».

Neppure mancano, nelle pagine che seguono, osservazioni piene di un'ironia garbata ma acuta che rendono la lettura estremamente agile e piacevole, come quando si accenna al *Primato dell'anzianità* toccando forse uno dei punti più dolenti dell'intera organizzazione sionistica italiana (e mondiale) o quando si accenna alle dispute verbali (ignoriamo se si sia mai passati anche a vie di fatto) tra i direttori del *Corriere* e del *Vessillo* e, ricordandoci delle analoghe dispute tra i redattori del

progressista *Bombetta* e del conservatore *Zucchetto* dei racconti yiddish di Shalom Aleichem, ci vien fatto di osservare che veramente, tra gli Ebrei, tutto il mondo è paese.

Nel lasciare la parola all'Autore e nell'augurare a tutti una buona lettura, concludiamo questa nostra breve introduzione con un invito rivolto ai Sionisti e ai non-sionisti di oggi ad aprire un dialogo, a mettere in discussione le proprie ideologie rinunciando al preteso possesso della Verità e disponendosi, in uno spirito di tolleranza reciproca e di rispetto per le posizioni politiche e morali di ciascuno, ad una chiara, aperta e sincera collaborazione.

Sandro Ur Servi

Firenze 1 Agosto 1971

LE ORIGINI DEL SIONISMO IN ITALIA

Un certo dr. Herzl...

Alla fine del secolo scorso gli Ebrei italiani vivevano in una tranquilla oasi di prosperità e di benessere. Durante le vicende risorgimentali erano stati affrancati per grazia della Monarchia Sabauda; e una volta raggiunta l'uguaglianza da tempo desiderata avevano conquistato con entusiasmo una posizione di prestigio nella società. Era l'epoca felice in cui le Comunità italiane producevano schiere di senatori, generali, professori universitari, massoni e socialisti sovversivi. Era l'epoca in cui si preferiva chiamare *israeliti* gli ebrei e si amava qualificare col termine di *fede mosaica* la loro credenza religiosa. L'epoca in cui esistevano ancora Comunità ebraiche ad Asti, Chieri, Vercelli, Parma, Busseto, Pitigliano, ognuna col suo bravo Rabbino che si pavoneggiava negli ameni paramenti da servizio sinagogale. Mentre gli Ebrei italiani vivano *liberi e felici* negli agi della libertà riconquistata, il mondo ebraico tutto intorno era percorso da un'ondata di aspre polemiche e si avvertiva nell'aria l'inizio di una vera e propria rivoluzione.

Nel 1896 Teodoro Herzl aveva dato alle stampe *Lo stato Ebraico* scatenando una gigantesca esplosione di consensi e di entusiasmi tra gli Ebrei del mondo, specialmente tra quelli dell'Europa orientale. Sotto la spinta delle masse che avevano abbracciato l'idea della rinascita nazionale, Herzl aveva convocato nell'Agosto del 1897 il primo Congresso Sionistico. Rimanendo nella metafora, si può dire che della grande esplosione che scosse l'ebraismo mondiale, gli ebrei d'Italia non avvertirono neppure lo spostamento d'aria. Le prime notizie cominciarono a trapelare grazie alla stampa ebraica solo nel giugno '97. In quei tempi si stampavano due giornali ebraici in lingua italiana. Il primo, *Il Cor-*

riere Israelitico veniva pubblicato a Trieste, che allora faceva ancora parte dell'Impero Austro-Ungarico: tale posizione geografica della sede della redazione consentiva un contatto più intenso con il mondo ebraico e una certa apertura alle nuove idee. *Il Corriere* infatti prendeva subito posizione in favore del sionismo e pubblicava la circolare con cui Herzl indiceva il primo Congresso sionistico e presentava il programma del movimento. Nel mese seguente il giornale pubblicava un articolo nel quale si spiegavano per esteso le finalità del sionismo. Opposta fu invece la reazione dell'altro giornale, *Il Vessillo Israelitico* di Casale Monferrato *portavoce applaudito* come disse Lattes, dell'ebraismo italiano emancipato, e di diffusione di gran lunga maggiore del *Corriere*. Lo dirigeva il Rabbino maggiore di Casale, Cav. Flaminio Servi, tipico rappresentante di una classe rabbinica, di una scuola, di una formazione intellettuale, di tutto uno spirito che imperniava la vita ebraica dell'epoca. Nel numero di agosto del *Vessillo* Servi scriveva un editoriale sul sionismo, di cui vale la pena di riportare qualche brano, come brillantissima testimonianza:

« Non pochi travisano i desideri di Israele e tra questi sono i così detti Sionisti, che facendosi forti delle persecuzioni che in paesi barbari avvengono contro gli ebrei, si agitano per diffondere l'idea di uno stato giudaico, o — per esprimerci più chiaramente — di un israelitismo politico come nazione. E chi ci pensa? ci pare sentirci domandare. Ecco le cose come sono andate. Il dott. Herzl, sionista fanatico, aveva indetto un congresso a Monaco e gli aderenti non mancavano ... Si sa... ma i Rabbini stessi di tutta la Germania o, per essere più precisi, la rappresentanza ufficiale del rabbinato tedesco vi si oppose tanto che il congresso non avrà più luogo a Monaco, ma sarà trasportato pel 29 agosto, indovinate un po'? ... a Basilea in Svizzera! »

E aggiungeva: « E l'Italia cosa fa? mi direte voi. L'Italia ha troppo buon senso per occuparsi sul serio di tali faccende. L'Italia sa che sotto il vessillo della libertà religiosa ognuno può fare secondo la coscienza gli detta e creder ciò che più gli talenta e tutti gli israeliti italiani sono ardenti patrioti, liberi cittadini in libero stato, che han sempre dato e darebbero fin l'ultima goccia del loro sangue per la difesa di questo bel paese ove dimorano da ban venti secoli. L'Italia (...) va incontro fiduciosa all'avvenire e vi si prepara con l'amore tra i concittadini di ogni culto, con l'osservanza delle leggi dello Stato in omaggio alla



UFFICIO DEL PRIMO AIUTANTE DI CAMPO GEN.
DI S. M. IL RE

Sua Maestà il Re riceverà
in udienza privata il Dottor
Teodoro Herzl, domani
Sabato 23 corrente alle ore 11.15

Roma il 22 Gennaio 1904

Il Primo Aiutante di Campo Generale

Agostino

NB. L'ingresso è dal portone
in Via del Quirinale

Alto

Redingote

vera libertà, al vero progresso. Egli è in questo modo solo che le aspirazioni messianiche potranno avverarsi nel giorno — lontanissimo ancora purtroppo — in cui l'Eterno sarà riconosciuto Uno da tutto il mondo e gli uomini quindi saran tutti fratelli secondo le predizioni degli antichi profeti. E parola di Dio non si cancella ».

Una stroncatura feroce che oggi può in qualche parte sembrare ridicola. Ma quali erano i veri motivi di questo atteggiamento intransigente? Fondamentalmente tre. Primo motivo, l'educazione. Quando gli Ebrei avevano ottenuto l'emancipazione si era posto il problema dei rapporti con Erez Israel. I riti ebraici sono pieni di voti e di speranze nel ritorno nella terra dei padri: si può dire che non c'è ricorrenza o preghiera nella quale non si esprima la volontà di ricostruire l'esistenza del popolo ebraico in Palestina. Tutto questo ovviamente male si conciliava con la nuova situazione storica e politica in cui si venivano a trovare gli Ebrei Europei con l'emancipazione: sembrava praticamente assurdo riconoscere in quelle aspirazioni il valore ed il significato che avevano avuto fino a quel momento. Ne era nata una nuova concezione dell'Ebraismo, secondo la quale gli Ebrei erano dispersi per tutto il mondo a diffondere la *luce del Vero* e quindi non si riconosceva più alla Diaspora un valore negativo, ma anzi la si considerava fondamentale per la funzione degli Ebrei nell'Umanità. Il legame con Sion diventava un puro richiamo ideale, un'aspirazione del tutto spirituale. Questo era successo in ogni paese dove si era raggiunta l'uguaglianza dei diritti. In Italia il Collegio Rabbinico di Padova, diretto e fondato da S. D. Luzzatto (Shaddal) aveva diffuso queste idee. Molto prima che parlasse di sionismo, nel 1848, così Shaddal insegnava ai suoi amatissimi alunni e uditori pregiatissimi: « Dalla credenza che gli Ebrei professano alla futura verifica delle antiche profezie si pretende dedurre, la sola Palestina essere da essi riguardata loro patria, e il possesso di quella terra essere il sommo dei loro desideri. Sogno, smentito da mille fatti quotidiani (...). Questi fatti della maggior notorietà, uniti ad una ogni poco fondata conoscenza dei testi del Giudaismo, pongono fuori di ogni dubbio che le speranze degli israeliti non sono speranze politiche, ma religiose (...) — che la fondazione di un regno giudaico in Palestina sotto il protettorato delle Potenze non formerebbe il compimento delle profezie e l'adempimento delle speranze degli ebrei — che essi non sognano di potere colle proprie

forze e colle proprie arti accelerare lo sperato Avvenire, ma tutt'al più con le proprie preghiere (...) e che in qualunque caso gli israeliti non hanno altra patria che quella ove son nati, o dove hanno stabile dimora » (Socialità del Giudaismo, pag. 24).

Era naturale che la classe rabbinica, formata a quella scuola, dovesse essere l'appassionata sostenitrice di queste idee. Il sionismo si presentava invece come l'antitesi e la negazione di tutta la teoria: era quindi perfettamente comprensibile — almeno in un primo momento — la reazione di coloro che non potevano rigettare d'un tratto un intero abito mentale.

Secondo motivo, la condizione pratica degli ebrei italiani. Il successo che Herzl aveva ottenuto era dovuto soprattutto alle condizioni degli ebrei dell'Europa Orientale, continuamente esposti alla triste realtà di un antisemitismo endemico e pericoloso. In Italia non c'era sotto questo punto di vista, niente che potesse ricordare la situazione delle masse ebraiche oppresse e perseguitate. Per un ebreo italiano era assurdo pensare al proprio trasferimento in Palestina a causa dell'antisemitismo. Basti considerare a questo punto che dall'Italia non ci furono *aliyoth* che dopo la prima guerra mondiale.

Terzo motivo, la paura. L'affare Dreyfus ancora aperto in Francia aveva fatto comprendere a Herzl come nemmeno nei paesi più civili l'antisemitismo potesse finire. Invece gli ebrei italiani da quella triste vicenda avevano dedotto che per il solo fatto di essere ebrei potevano essere accusati di scarso patriottismo e di internazionalismo, se non di tradimento della patria.

L'*establishment* ebraico di quei tempi era nella sua maggioranza un ambiente grettamente conformista e borghese che aveva fatto scopo della propria esistenza la corsa a recuperare nella società italiana la posizione che per secoli non aveva potuto occupare. L'affare Dreyfus aveva riscaldato l'atmosfera e si moltiplicavano in ogni occasione le dichiarazioni di italianità a scopo apologetico. C'erano Rabbini che non esitavano a proclamare solennemente dal pulpito che si « *doveva considerare la legge dello Stato come legge divina* » ponendo con arditamente convinta fantasia «, *sullo stesso piano il Signor Iddio e Giolitti, la Torà con la sua elezione e lo Statuto Albertino con la sua tolleranza* » (Dante Lattes). A questo punto era arrivato il Sionismo, a parlare di popolo e di Nazione Ebraica, di ricostruzione territoriale, ecc.: ter-

mini e concetti che non potevano non mettere nell'inquietudine le tranquille coscienze dei *liberi e felici* israeliti italiani. Si prospettava così una lotta lunga e serrata che si sarebbe conclusa solo a prezzo di gravi compromessi.

Il regno di Israele...

Mentre il *Vessillo* e il *Corriere* cominciavano a scambiarsi attacchi nelle loro colonne, a Roma era nato, all'insaputa di tutti, un gruppuscolo sionistico battezzato con il nome, molto romantico, di *Prigionieri di Tito*. Ne era stato creatore ed animatore un ebreo romeno, Marcou Baruch. Ci voleva una persona del tutto fuori del normale per mettersi a propagandare le idee sionistiche tra l'apatia e la paura degli Ebrei di allora. Baruch era appunto la persona adatta. Di lui si cominciò a parlare tra gli ebrei italiani verso la fine del '96. A ventiquattro anni si era arruolato volontario con i garibaldini che sotto il comando di Ricciotti Garibaldi combattevano nella guerra greco-turca ed aveva preso parte a tutti i fatti d'armi dell'Epiro e della Tessaglia. Dalla Grecia mandava in Italia regolarmente il suo diario di guerra, che il *Vessillo* pubblicava a puntate, *Gli israeliti italiani nella Guerra greco-turca*. Nel luglio del '97 era venuto a Roma. Ardente sionista, aveva cominciato subito a diffondere le nuove idee. Era così nato il gruppo dei *Prigionieri di Tito*. Furono loro a mandare al Primo Congresso Sionistico un telegramma unico segno di presenza italiana alla storica manifestazione; questo è il testo: « *Un gruppo Prigionieri di Tito saluta la speranza di una grande razza* ». Anche Baruch mandò un suo telegramma, che vale la pena di riportare: « *Ai piè dell'arco di Tito Marcou Baruch manda un saluto a chi riaccende il primo lume del candelabro* ». Dopo il telegramma, il gruppo dei prigionieri, per la cronaca il primo gruppo sionistico italiano, non dette più alcun segno di vita. Finito il primo congresso riprese accesissima a Settembre la polemica tra i giornali ebraici. Il *Vessillo* pubblicava una breve cronaca del Congresso corredata dall'elenco dei delegati, e così commentava; « *Ma non è impresa da pigliarsi a gabbo quella di riempire la Palestina di spostati e miserabili? Ve ne sono già molti, forse troppi colà, e gli appelli che ci giungono ogni giorno dalla Terra Santa dicono con eloquenza che tutti i milioni fin*

qui profusi a nulla giovarono ». Il *Corriere* invece, dava grande risalto all'avvenimento dedicandogli un intero numero e aderendo al comitato giornalistico internazionale per la pubblicazione degli atti del sionismo. In un articolo così dichiarava: « *Poiché il sionismo è un appello di ritorno al giudaismo fatto agli indifferenti di tutto il mondo, poiché il suo fine essenziale è quello di ridestare il sentimento della loro dignità, di farli solidali in fatti non in parole soltanto, poiché i suoi conati tendono a redimere una parte non lieve di nostri fratelli perseguitati e oppressi, ebbene, noi non possiamo schierarci contro di essi. A noi non impone come non ha imposto mai convenzionalismi volgari, dubbi o venali timori, non il povero ed erroneo concetto di scoprire l'ebreo sionista, il suo scarso affetto per la patria adottiva, no, tutto ciò l'abbiamo lasciato a chi dell'alta missione di pubblicista israelita fa oggetto di indegno mercato, di bassa speculazione* ». Dopo l'allusione evidente al *Vessillo* si passava a criticarne apertamente l'operato, come quello del giornale che « *da più tempo facendo oggetto il sionismo di motteggio inverecondo, anziché di sano esame (...) ha misconosciuto il suo mandato* ».

Il numero speciale del *Corriere* ebbe una notevole diffusione in tutta Italia; alla redazione del giornale giunsero numerose lettere di approvazione; il comitato centrale sionistico a Vienna ricevette messaggi di adesione da Roma, Torino, Livorno, Venezia. Ma proprio mentre nasceva questo moto spontaneo di simpatia, il Consiglio della Comunità Israelitica di Casale Monferrato — ad insaputa dello stesso rabbino Servi, direttore del *Vessillo*, mandava il segretario a fare un sondaggio nelle maggiori comunità della Penisola per conoscere le opinioni sul Sionismo. Al suo ritorno il consiglio diramava una circolare nella quale si richiedeva l'appoggio ad una vibrata protesta contro il primo congresso. Nella circolare, partendo dal principio che l'intento del congresso fosse stato quello di promuovere un nuovo *Regno di Israello*, si dichiarava né pratico né opportuno, essendo un tale Stato *dalle leggi della storia irreparabilmente finito*; in fine si sollecitava una dichiarazione di patriottismo.

Le Comunità che approvarono la mozione furono una diecina secondo il *Vessillo*, nemmeno una secondo il *Corriere*; numerose furono quelle che invece rifiutarono l'adesione, sia perché ritenevano inutile

una dichiarazione di patriottismo, sia perché preferivano non criticare una idea sulla quale erano poco informate.

Lo stesso Servi aveva disapprovato la circolare ritenendola in contrasto con le idee messianiche. La comunità di Roma non l'aveva accettata ritenendo che l'intervento non appariva plausibile « *di fronte alla indifferenza con la quale erano stati accolti i deliberati del Congresso di Basilea* ». Cominciarono intanto ad aderire al Sionismo i primi rabbini: Isaia Levi di Mantova, Samuele Colombo di Livorno, Cammeo di Modena; Giuseppe Sonino di Napoli pubblicava sul *Corriere* un lungo articolo in appoggio al movimento. Baruch nel frattempo si dava da fare; tornato in Italia dopo un breve viaggio all'estero, girava da una città all'altra creando dei gruppi di entusiasti, giovani in particolare, e cercando dove possibile di fondare gruppi sionistici. Ad Ancona Roberto Ascoli e Vito Anau fondavano un Gruppo, del quale assumeva la presidenza il Rabbino Isaia Tedeschi. A Firenze aderiva tra gli altri il Rabbino Margulies, e si fondavano due gruppi: *gioventù* e *colonizzazione*. A Genova Baruch incontrò delle difficoltà. A Milano non riuscì a convincere il Rabbino. A Torino aderiva con entusiasmo la famiglia dello scienziato Cesare Lombroso.

A Livorno nasceva un gruppo sionistico a tendenza religiosa, presidente il Rabbino Colombo, segretario di Dante Lattes. Lattes era allora studente della Scuola Rabbinica, e rimase profondamente impressionato dall'incontro con Baruch., questi rappresentava per Lattes e pochi altri giovani Ebrei italiani di allora che furono in grado di capirlo, il nuovo tipo dell'Ebreo, orgoglioso della sua appartenenza al popolo ebraico, che amava proclamare con non meno vanto — è una frase di Lattes — dell'antico romano che dichiarava *civis rumanus sum*. Come vedremo più avanti Lattes fa tra i pochissimi che in Italia all'inizio riuscì ad apprezzare il vero significato del Sionismo, tant'è vero che restò per vari anni in posizione polemica e in minoranza: questa sua sensibilità alle nuove idee è dovuta certamente alla educazione in un ambiente vivo e fecondo culturalmente, come la scuola rabbinica livornese, e all'influenza che Baruch riuscì ad esercitare nella sua formazione politica. Baruch fu anche a Casale dove tentò di far cambiare le idee a Servi, che nutriva nei suoi confronti un sentimento di compatimento paternalistico, anche se in fondo lo apprezzava. Baruch fallì nel suo tentativo; provò allora con il figlio di Servi e riuscì a conqui-

CHAMBRE DES DÉPUTÉS

Séssion

de 1892.

Tribune des Journalistes.

Presse Étrangère.

Dr Théodore Herzl

Correspondant de la Nouvelle Presse Libre

starlo al Sionismo, ottenendo da lui la collaborazione per convocare una Assemblea a Casale. Il padre si accorse della manovra e riuscì a bloccarla in tempo, cercando poi di mettere a tacere la faccenda. Ma il *Corriere* non si fece sfuggire l'occasione di mettere in ridicolo il proprio avversario. Dette così il massimo risalto all'accaduto pubblicando la dettagliata relazione di Baruch sull'incidente, che il *Vessillo* si era ovviamente rifiutato di diffondere.

Nell'agosto del '98 si sarebbe svolto il secondo congresso sionistico. In Italia c'erano ormai un centinaio di sionisti e questo dava diritto ad un delegato. La *elezione* del primo delegato italiano ad un congresso sionista costituisce un precedente storico ed illustre alle procedure più o meno democratiche che fino ad oggi caratterizzano le elezioni italiane per i congressi sionistici. Dante Lattes e Marcou Baruch, mentre discutevano in piazza Cavour a Livorno sul possibile candidato, videro il Rabbino Sonino che passava di lì per caso e gli proposero di rappresentare l'Italia a Basilea. Sonino accettò.

Filantropi o traditori?

Dall'Agosto del 1897, in un anno di accese polemiche e malgrado la viva opposizione di molti dirigenti e la campagna di stampa condotta dal *Vessillo Israelitico*, un piccolo gruppo di Ebrei italiani avevano abbracciato le idee del Sionismo. Erano così nati i primi gruppi di azione ed era stato nominato un delegato per il secondo Congresso Sionistico che si sarebbe svolto a Basilea, nell'agosto 1898.

« Ringraziando Dio è finito. Credete che ne ho proprio le orecchie intronate? Che confusione! Che Babelle! Voci alte e fioche e son di man con elle, direbbe il poeta e ci farebbe la rima ».

Così iniziava sul *Vessillo* la cronaca del secondo congresso sionistico di Basilea. L'articolo era firmato con una « X » da un tale che dopo essersi definito come *italiano, giornalista e osservatore, indipendente e libero di ogni prevenzione*, affermava di non essere un *sionista sfegatato*, ma di credere che il sionismo potesse avere *qualcosa di buono*.

Oltre al rabbino Sonino, delegato ufficiale dell'Italia sionista, vennero dall'Italia per assistere al congresso Felice Momigliano e Felice

Ravenna di Ferrara: quest'ultimo sarebbe diventato per anni il leader dei sionisti italiani.

Sonino parlò il terzo giorno di congresso. Nel suo discorso il Rabino non si proponeva di portare un contributo ideologico alle discussioni di Basilea; voleva solo recare alla manifestazione il saluto e la solidarietà di un gruppuscolo di sionisti isolati dal resto del mondo ebraico. L'intervento di Sonino, anche se non aveva molta importanza per i delegati di Basilea, era invece molto atteso in Italia dai Sionisti, gli antisionisti, i titubanti. In effetti nei mesi che avevano preceduto il secondo Congresso si era sviluppato un certo dibattito in alcune cerchie dell'ebraismo italiano sul significato e la portata del sionismo. Il problema centrale era stato ovviamente quello della conciliazione di un sentimento nazionale ebraico con l'amore per la patria italiana; era il problema che aveva fin dall'inizio diviso i *sionisti* dagli antisionisti; ma da qualche mese lo stesso problema cominciava a dividere gli stessi sionisti.

Il sionismo doveva intendersi come rinascita nazionale del popolo ebraico o era solo un movimento di solidarietà con i fratelli perseguitati in paesi barbari e incivili? La questione così si poneva allora; oggi diremmo che tale impostazione è superata; ma in quei tempi l'amore per la patria *bella e nobilissima* che aveva concesso la libertà e l'emancipazione ai suoi cittadini di religione israelitica e che sembrava mai più avrebbe tolto loro questi diritti, si poneva come il valore supremo ed indiscutibile per ogni Ebreo. Questo spiega come l'immagine che del Sionismo si fecero i primi sionisti italiani fu quella di un movimento a carattere filantropico e umanitario, in aiuto di Ebrei oppressi, che solo in nome di una generica solidarietà contro le barbarie e l'ingiustizia veniva a coinvolgere gli Ebrei che allora vivevano nei paesi allora cosiddetti *civili*.

Questa fu la posizione della maggioranza dei sionisti di allora; se si tiene presente inoltre la necessità apologetica di mettere in evidenza l'aspetto umanitario del sionismo rispetto a quello nazionale, per stornare paure e preconcetti dalla mente degli Ebrei italiani, si potrà apprezzare l'intervento di Sonino a Basilea. Le sue frasi, che oggi suonano mistificanti anche al più tiepido dei sionisti, rispondevano nel lontano '98 a una esigenza politica imprescindibile.

Sonino si dichiarò *italiano di cuore, amantissimo della diletta pa-*

tria, e affermò di trovarsi al congresso « perché l'essere amante delle natie contrade, il suo sentirsi devoto cittadino, il partecipare alla sua vita, l'essere insomma patriottico non significa perciò doversi disinteressare dei fratelli che soffrono ... No giammai! Ché anzi patriottismo e filantropia sono sinonimi, ed il cuore che geme per la sofferenza del proprio simile palpiterà altresì per la grandezza e la prosperità del proprio paese, mentre amor di patria ed amor del prossimo sono due ideali così sublimi che, lungi dal disgiungersi, si completano negli animi ben fatti ».

Tuttavia, accanto a questa concezione del Sionismo che diremmo di maggioranza, cominciava ad affermarsi una immagine diversa, più completa e certamente più fedele. Il 30 Luglio a Livorno Dante Lattes aveva fatto una conferenza nel corso della quale aveva dichiarato che « il sionismo è il lato umano del gran fatto, il primo germe, il movimento iniziale e di preparazione », « la risultante lontana di sforzi secolari ». Lattes aveva anche affrontato lo spinoso problema del patriottismo, sostenendo con un complicato gioco di idee che « per l'individuo son patria l'Italia, l'Austria, la Germania, per la nazione e la religione è patria la Palestina; come l'uomo ebreo ama il paese in cui vive, come individuo di una nazione e come credente di una religione ama tutto ciò che la nazione ama, ha sacro tutto ciò che la fede ha sacro ».

Non è ancora la posizione chiara e definita del Lattes dei futuri decenni, ma ci sono già tutte le premesse per il suo ulteriore sviluppo: comunque bisogna tener presente che queste idee rappresentavano già un elemento di estrema contestazione nell'ambiente ebraico di quei tempi; Lattes stesso amava raccontare di essere stato considerato allora da molti suoi correligionari, proprio per quelle sue strane idee, non del tutto normale di mente.

Forse per inquadrare meglio le polemiche e le dichiarazioni di patriottismo di quei mesi non è inopportuno ricordare che l'Italia stava proprio allora vivendo uno dei momenti più drammatici delle sue lotte sociali; a Milano c'erano state le barricate e la truppa di Bava Beccaris aveva fatto decine di vittime tra la folla; la borghesia attaccata e contestata si stringeva sempre più saldamente intorno alle istituzioni monarchiche e questo movimento probabilmente coinvolgeva anche gli Ebrei italiani, nella stragrande maggioranza borghesi, per di-

fendere i propri interessi e privilegi che proprio la Casa Reale aveva loro accordato.

Proseguivano intanto gli attacchi al Sionismo, anche nella forma edulcorata in cui Sonino l'aveva voluto presentare. Un giornale non ebraico *La Tribuna*, aveva denunciato il tentativo fatto da Sonino nel suo discorso di « *porre alleato all'amore per l'Italia l'amore per la Palestina, contrariamente alle vere idee del Sionismo* ». L'attacco della *Tribuna* era stato citato con soddisfazione dal *Vessillo*, che sempre a proposito del discorso di Sonino aveva scritto che avendo il rabbino « *parlato in italiano, nessuno l'avesse capito, e che la cosa era stata un bene, altrimenti chissà cosa sarebbe successo* ». Naturalmente seguirono vibrante proteste di Sonino.

Di quei giorni furono anche le dichiarazioni ferocemente antisionistiche pronunciate da Rabbini Italiani. Il *Jewish Chronicle* di Londra, in una corrispondenza dall'Italia citava queste parole del Rabbino di Padova (probabilmente Eude Lolli): « *dobbiamo ben guardarci dal gettare nuova esca al fuoco nutrendo lo spirito separatista che il sionismo tende a rafforzare dappertutto, perché certo non può tornare a vantaggio degli Ebrei* ». Tali opinioni, sempre secondo il *Jewish Chronicle*, sarebbero state accettate dal 90% della popolazione ebraica italiana. Sempre a Padova un altro rabbino, Zamatto diceva: « *Sono d'avviso che la sola parola Sionismo costituisce un vero e reale pericolo per tutti indistintamente i nostri correligionari ed esprime un'idea a cui ben pochi di quelli che vivono in paesi civili possono e devono aspirare, giacché la patria dell'ebreo è il paese dove egli è nato, o dalle cui leggi è protetto* ».

Una polemica così accesa testimonia l'aumentato interesse al problema. Nei mesi che seguirono il 2° Congresso le attività sionistiche segnarono grandi progressi in tutta la penisola. Vennero organizzati dibattiti e conferenze in numerose città; Baruch riprese i suoi viaggi propagandistici; sorsero nuovi gruppi sionistici: a Ferrara nasceva la *Fratellanza Israelitica*, diretta da Felice Ravenna, Guido Anau e i Rabbini Iaré e Levi, a Torino, con cinquanta adesioni, la *Accademia della nuova Sionnia*.

Alla vigilia del 3° Congresso sionistico (Agosto del '99 Basilea) i sionisti italiani erano ormai più di trecento, solo ad Ancona un centinaio; con i *sicli* acquistati ad Ancona, Ferrara, Venezia, Napoli, Vercel-

li potevano essere inviati a Basilea tre delegati, i delegati furono però due, Vito Anau di Ancona e Felice Ravenna. L'altro delegato, il Rab- bino Sonino, non era potuto intervenire all'ultimo momento. Come di consueto, alla fine del Congresso la polemica si riaccese. L'avvocato A. Momigliano, che aveva assistito ai lavori di Basilea, si scontrò sul Ves- sillo con Servi, portando avanti una linea analoga a quella di Dante Lattes.

« *L'israelitismo italiano* — scrisse Momigliano — *è un cadavere ambulante, e i sionisti non pretendono di resuscitarlo, solo si limitano a constatare il fatto e a porre il dilemma; o con noi o contro di noi; o diventare Ebrei comprendendo i nuovi doveri della società ebraica o distruggere anche l'ultimo residuo del nome di Israele* ». Al che ri- spondeva Servi, del tutto insensibile e sordo alla nuova tematica: « *Il giudaismo tra gli israeliti italiani è vivissimo assai più che altrove e il Sionismo (...) sarebbe il colpo di grazia che riceverebbe la fede no- stra* ». « *Domani* — aggiungeva Servi — *o fra cinquanta o cento o mille anni che si impiantasse a Gerusalemme un regno, una repubblica, una colonia di Israeliti quali sono i Max Nordau, gli Herzl, (...) non sarebbe che una chimera perché senza l'osservanza dei riti che distin- guono la nostra religione dalle altre, il giudaismo scenderebbe davvero nel sepolcro mentre così — sparso ad illuminare il mondo intero — durerà, forte ed invito, più che il mondo lontano* ».

Di avviso non diverso furono le comunità israelitiche italiane che votarono, il 3 ottobre del 1899 un ordine del giorno agli onorevoli membri del congresso sionistico. Un documento infarcito di retorica nazionale che dimostrava come la strada che i sionisti dovevano percor- rere in Italia era ancora lunga e faticosa. Le Comunità, infatti, pur giu- dicando degno l'intento altamente umanitario del sionismo, ritenevano essere contrario alle leggi della storia e punto pratico il disegno di innestare sull'antichissimo tronco di una costituzione teocratica le dot- trine e gli istituti dei moderni reggimenti; persuase che nella grandis- sima maggioranza gli ebrei italiani avrebbero sdegnato fieramente di rinnegare la patria presente, nella quale educando i figliuoli nel sacro culto delle tombe a serbare gelosamente nel cuore le memorie gloriose apprendono loro come si debba svolgere l'opera della mente e la vigoria del braccio; esprimevano la speranza che l'opera della civiltà potentemente aiutata dai governi, estendendosi a tutte le nazioni d'Eu-



ANTICAMERA PONTIFICIA AL VATICANO

Luvedì 25 Gennaio alle ore 11 $\frac{1}{4}$
Lgt Dott. Beoloso Herzog

sarà ammesso all'Udienza di Sua Santità.

IL MAESTRO DI CAMERA DI S. S.

AVVERTENZE. — 1. I Monsignori in abito *piano*, e gli altri Ecclesiastici in veste talare col ferrajolone nero; i Regolari nell'abito del loro Istituto. — 2. Le Signore in abito nero e velo in testa; i Signori in uniforme o, non avendone l'uso, in frack e cravatta bianca. — 3. Il biglietto è personale e dovrà esibirsi ad ogni richiesta. — 4. È proibito di presentare al S. Padre qualsiasi domanda in iscritto per ottenerne l'autografo. — 5. L'ingresso è al Cortile di San Damaso, Scala Nobile e Sala Clementina.

ropa facesse presto cessare le tristi immeritate persecuzioni contro gli israeliti e dichiaravano infine il loro affetto indistruttibile ad una sola patria, che per loro è l'Italia con Roma capitale, alla felicità della quale intendono volgere tutte le loro facoltà dell'intelletto e del cuore, come già un giorno, coi loro fratelli di altre credenze, versando il sangue sui campi di battaglia e languendo nelle carceri degli oppressori, si adoperarono a farla una, libera ed indipendente, persuasi che nessuna fede religiosa, e tanto meno la fede ebraica, debba essere fonte di antinazionali aspirazioni.

Il primato dell'anzianità

Pochi sanno che la Federazione Sionistica Italiana vanta tra i suoi primati sulle varie organizzazioni ebraiche che pullulano nella Penisola anche l'invidiabile e glorioso primato della anzianità. Non ci si riferisce qui alla anzianità dei suoi aderenti, ma alla anzianità di fondazione che risale a ben settant'anni fa.

Le vicende che portarono alla nascita della federazione sono il tema di quest'ultima parte della ricerca sulle origini del sionismo italiano. Agli inizi del nuovo secolo, nei primi mesi del 1900 l'organizzazione sionistica italiana si presentava già con una sua ossatura definita e una struttura efficiente; ai Centri in piena attività, venne ad aggiungersi quello di Modena, fondato solennemente il 25 Marzo diretto da un consiglio di cui facevano parte il professor Carlo Conigliani e l'avvocato Amleto Sacerdoti.

La fondazione del nuovo circolo fu l'occasione per la stampa di un opuscolo propagandistico « *Della idea sionista e dei suoi fini nei riguardi delle associazioni locali* » che è il primo opuscolo sionista nella storia degli Ebrei d'Italia. Sempre di quei giorni un'altra data storica: l'inizio della partecipazione attiva delle donne al lavoro sionistico. Ad Ancona Ada Della Pergola tenne una conferenza propagandistica. La conferenza, oltre che per il suo aspetto mondano e cronachistico, ha importanza soprattutto per le idee sostenute dalla oratrice, che, presentando il Sionismo, sosteneva che esso assurgeva ad idea morale « *affrancando gli spiriti e cementando di nuovi vincoli forze combattute e disperse* » ad una idea patriottica « *mirando di condurre la razza là*

donde trasse le origini » a idea religiosa, come rinvigilatrice del sentimento religioso, nonché ad idea umanitaria. Come si vede l'aspetto filantropico-umanitario era stato relegato all'ultimo posto, in chiaro contrasto con la linea ufficiale che stava delineandosi. Questo fa supporre che il gruppo di sostenitori di una forma di Sionismo in contrasto alla interpretazione ufficiale dei dirigenti come Ravenna e Sonino non fosse poi tanto insignificante.

I tempi erano ormai maturi perché si cominciasse a parlare di una organizzazione che rappresentasse e unisse le varie forze disperse. In aprile Benvenuto Donati presentò sul *Corriere Israelitico* la proposta di fondazione della Federazione Sionistica Italiana allo scopo di coordinare le attività dei singoli gruppi sionistici in una azione compatta « *per rialzare — sono le sue parole — le sorti di tutto il Giudaismo in Italia* ».

L'idea non era nuova; pare che nell'anno precedente il Rabbino Sonino avesse già fatto una simile proposta, cercando anche di convocare a Bologna una riunione dei rappresentanti dei gruppi sionistici; l'iniziativa era però fallita.

Sulle prime Felice Ravenna si oppose alla proposta di Donati, ritenendo che la federazione si sarebbe dovuta fondare solo dopo la creazione di altri gruppi sionistici. Ci fu una breve polemica e alla fine si decise di convocare una riunione di capi-gruppo per lo studio del problema. La data della riunione fu quindi fissata per il 9 Settembre ad Ancona, subito dopo il quarto Congresso Sionistico.

Al Congresso, a Londra in agosto, rappresentavano l'Italia Felice Ravenna e Carlo Conigliani. Ravenna entrò a far parte, come rappresentante per l'Italia, del Comitato centrale sionistico di Vienna. Come ormai di tradizione, a fine Congresso, non mancò il commentino del *Vessillo*. *Al quarto Congresso Sionista — scrisse — che finì come al solito in un grande banchetto la sera del 16, si fecero come al solito molte parole, ma fin qui nulla si ottenne di pratico. Speriamo nel quinto.* E ancora « *Il quarto Congresso (...) non ha levato un ragno dal buco. Chiacchiere. Chiacchiere, Chiacchiere senza concludere niente. Anzi ha peggiorato la condizione degli Ebrei, perché il Sultano ha proibito agli Ebrei di Rumenia di stabilirsi in Palestina* ».

Va notato che da questo momento il peso politico del *Vessillo* si fece sempre più irrilevante, i suoi interventi, scontati per contenuto,

diminuiro notevolmente la frequenza. I sionisti erano ormai entrati nella scena politica ebraica italiana con autorità, vastità e forza di adesioni.

La riunione storica di Ancona che ai posteri passò col nome di *Primo Congresso Sionistico* non fu in realtà che un piccolo incontro conviviale di amici. La sede: la trattoria Coen; erano presenti: Felice Ravenna per Ferrara, Conigliani e Donati per Modena, per Ancona il Consiglio al completo (Anau presidente, Vivanti segretario, e quattro consiglieri). La riunione si aprì alle 14. Dopo varie discussioni si approvò un primo ordine del giorno.

« *L'Assemblea* (notare bene: l'assemblea) *si ripromette di dedicare l'opera propria ad una propaganda sionista che, oltre agli scopi classici di emancipazione del proletariato israelita, vittima delle persecuzioni, divulghi l'ideale della mutua difesa e dell'educazione morale e sociale degli israeliti* ». Sempre nel primo documento si proponeva di creare un giornale sionista italiano. Dopo nuove discussioni, di carattere operativo su come impostare l'azione per la fondazione di nuovi gruppi, veniva approvato all'unanimità il secondo ordine del giorno: « *La riunione si ripromette, ove, come spera, la propaganda abbia qualche significativo risultato, di indire nella prossima primavera a Modena un primo Congresso sionista italiano in cui si tratterà anche della federazione* ». La riunione veniva chiusa alle 16.30. In tutto due ore e mezzo.

Ci fu in effetti dopo quella riunione una vera offensiva ideologica dei sionisti. Si organizzarono conferenze un po' dovunque: e finalmente a Dicembre veniva decisa la nascita di un giornale sionista, la cui direzione era affidata a Carlo Conigliani.

Usciva così nel Gennaio del 1901 il primo numero de *La idea sionista, rivista mensile del movimento sionista*. La nuova testata ebraica che si aggiungeva al *Corriere* ed al *Vessillo* avrebbe continuato senza interruzione le pubblicazioni per dieci anni, fino alla vigilia della guerra di Libia, quando questioni patriottiche e nazionalistiche imposero la soppressione della pubblicazione. All'inizio *Idea Sionista* divenne dopo poco *Idea Sionista* con due enne; tale forma veniva giudicata grammaticalmente più corretta, derivando *Sionismo* da *Sionne*.

Nell'editoriale del primo numero il direttore scrisse che scopo del nuovo movimento in Italia era quello di *farci solidali con i nostri fra-*

telli lontani e far loro e noi migliori. Ravenna aggiunse che il Sionismo tendeva « alla redenzione degli Ebrei tutti dell'occidente da un asservimento morale che è più triste della miseria ». Conigliani poi precisava che il Sionismo « non mira a darci una patria, ché già l'abbiamo, e bella e nobilissima (...) ma deve essere una sacrosanta difesa delle libertà individuali e sociali, una propaganda di elevazione morale e intellettuale ».

Era, in altri termini la vittoria del Sionismo perbene e moderato, del Sionismo filantropico-umantiario di Ravenna. Per lungo tempo questa fu l'unica posizione ufficiale dei dirigenti e il giornale quasi ignorò altre forme di altri tipi di interpretazione per gli Ebrei italiani. Anche se d'altra parte bisogna tener presente l'intento propagandistico della pubblicazione, che imponeva qualche compromesso, non è molto facile dire se per Ravenna e Conigliani quel tipo di interpretazione era un compromesso tattico o, più verosimilmente, se rispecchiasse le loro stesse posizioni. La nascita del nuovo giornale fu in pratica ignorata dal *Vessillo*.

Formalmente garbato ma in sostanza pesante fu invece il commento del *Corriere*, che criticò come troppo blande le posizioni dell'*Idea Sionista*. *La forma di sionismo che esso vuole difendere — scrisse — s'adatta benissimo alle condizioni di libertà, di civiltà e di tolleranza che regnano in Italia, quantunque, e forse a ragione, non vada troppo d'accordo con l'idea sionista e forma la base e l'anima delle aspirazioni nazionali carezzate per secoli dal popolo di Israele e col sionismo politico dei Congressi. Ma la legge di adattamento ha le sue esigenze e anche le idee hanno il loro clima. Perciò il concetto dell'Idea Sionista è regionale, opportunistico, limitato all'Italia, ma non deve generalizzarsi né esagerarsi. Noi però non siamo del tutto contrari a questi compromessi i quali partono da un sentimento di riconoscenza, di sana e prudente diplomazia, ma non vorremmo che essi falsassero la storia e restringessero il campo dei nostri diritti di nazione ».*

L'articolo non era firmato, probabilmente era stato scritto da Dante Lattes, che da due anni si era trasferito a Trieste e aveva iniziato la collaborazione con il *Corriere* e che entro poco ne sarebbe diventato il direttore. Anche l'*Idea Sionista* agì diplomaticamente, ignorando l'attacco del *Corriere*, e la polemica per il momento non ebbe seguito.

La propaganda, nel frattempo, dava risultati: a Milano, dopo lun-

ga fatica, veniva fondato a Giugno un gruppo sionistico con Bettino Levi presidente e il Rabbino Da Fano consigliere.

Il Convegno di Ancona aveva deciso di convocare per la primavera del 1901 un congresso per fondare la federazione, ma in primavera si vide che era ancora troppo presto, e si rimandò la manifestazione in autunno. E finalmente il 20 Ottobre del 1901 si apriva a Modena il « secondo convegno sionista italiano ». Partecipavano i delegati delle associazioni di Modena, Ancona, Ferrara, Milano, Vercelli e osservatori da Napoli. Nessuno si fece vivo da Roma, Livorno, Firenze e altre città che in precedenza avevano svolto attività sionistiche.

I delegati discussero problemi di propaganda e di stampa; presero accordi per la delegazione da inviare al 5° Congresso di Basilea; infine decisero la fondazione della Federazione Sionistica Italiana alla presidenza della quale saliva Felice Ravenna, che per molti anni ne sarebbe stato l'incontrastato leader. Le scelte ideologiche di quella manifestazione sono riassunte nella *dichiarazione ufficiale* che fu preparata e approvata perché i delegati italiani la leggessero al quinto congresso sionistico. Nella dichiarazione si riaffermava la « *perfetta compatibilità dell'idea sionista coi sentimenti più vivi ed affettuosi verso la patria italiana, con quella che è semplicemente una manifestazione di solidarietà verso i propri fratelli di razza e di fede ed un desiderio di giustizia e di miglioramento sociale* ».

In questo modo il compromesso e la scelta di un tipo di sionismo oggettivamente fuori dalle tematiche e dalle scelte del movimento internazionale diventavano principi ufficiali del Sionismo in Italia. L'estrema moderazione, il conformismo, l'ideologia adattata e prostituita, caratterizzarono l'inizio di un movimento che in futuro avrebbe avuto un'estrema importanza nelle vicende politiche degli Ebrei italiani. Eppure anche quelle timide scelte rappresentavano allora una svolta decisiva nella storia dell'ebraismo italiano.

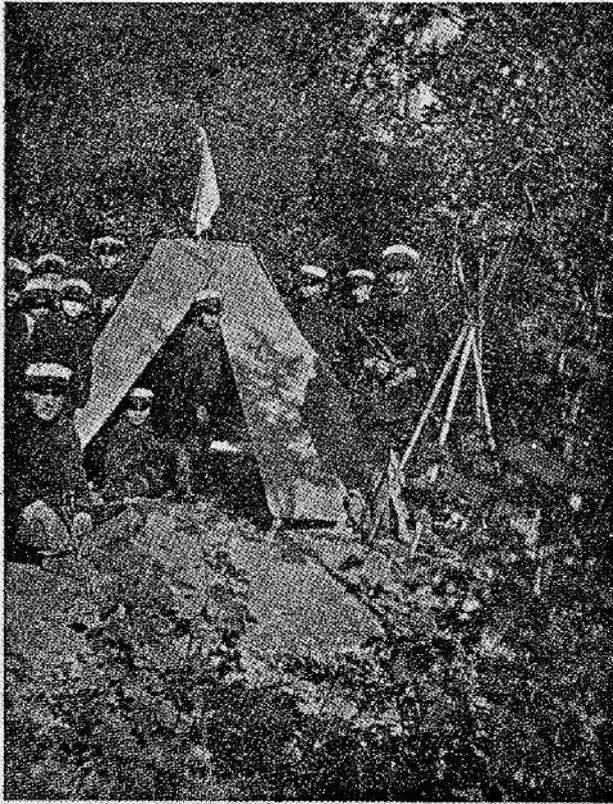
Gli Ebrei italiani e l'uccisione del Re Umberto

Nel giugno del 1900 c'erano state le elezioni per il rinnovo della Camera e dodici ebrei (tre in più della legislazione precedente) erano stati eletti deputati. Le elezioni avevano sollevato una piccola polemica



I MAKKABIM.

(Squadra ebraica di Firenze)



5676-1916.

*Edito a cura della Sezione fiorentina
della Federazione Giovanile Ebraica
d'Italia * * * * **

tra gli ebrei italiani, di carattere politico-religiosa: le elezioni si svolgevano il primo giorno di Shavuóth, e molti ebrei, tanto pii quanto patrioti s'erano posti il problema se il dovere civico di votare potesse essere più forte del divieto di scrivere il giorno di festa. I rabbini interpellati sull'argomento erano rimasti un po' perplessi; ma in generale avevano risposto che non era permesso votare e che ognuno facesse quello che la coscienza gli dettava; ma c'era pur stata una Comunità dove nell'albo del Tempio era stato pubblicato un avviso nel quale si dichiarava che era *obbligo votare*.

Questo piccolo episodio che ci dimostra la completa integrazione della comunità ebraica ci introduce nell'atmosfera che precedette e dette agli ebrei l'occasione di dimostrare i propri sentimenti di patriottismo e di fedeltà alle istituzioni del Regno, un avvenimento che turbò profondamente le coscienze degli italiani: il regicidio. Re Umberto, come è noto, venne assassinato a Monza dall'anarchico Bresci il 29 luglio, a conclusione di un lungo periodo di lotte sociali nel paese, culminate nella sanguinosa repressione armata del generale Bava Beccaris a Milano, che il re aveva poi decorato e ringraziato.

La reazione all'attentato nella borghesia italiana fu di unanime sgomento e rimpianto; e gli ebrei italiani si unirono al coro generale di disapprovazione e di lutto con una serie di manifestazioni pubbliche.

Il *Vessillo Israelitico*, mensile degli ebrei italiani, uscì listato a lutto. L'articolo di fondo enumerò i meriti dell'ucciso vittima di un « *delitto che non ha nome, che basta da sé solo a far imprecare all'anarchia e a tutti i suoi adepti, belve sitibonde di sangue e che nel sangue — secondo l'espressione biblica — dovrebbero perire* ». Era la voce del direttore del giornale, il rabbino cavalier Flaminio Servi. Il Rabbino presentò il re come « *il più leale dei monarchi, il Re buono, mite, giusto, modello ai Grandi, ai Potenti della terra* » e ne ricordò le benemeritenze verso gli ebrei italiani, la carità verso le loro istituzioni di beneficenza, e l'amore per « *i sudditi suoi senza distinzione alcuna* ». Può oggi destare stupore questa presentazione di Umberto come « *buono, mite, giusto* » fatta da un rabbino. Ma Servi non fu certo l'unico rabbino a pensare e scrivere quelle cose. Leggiamo cosa scrisse il prof. Guglielmo Lattes per l'occasione, in un articolo che oggi appare una ardita mistificazione: « *Che cosa dice la nostra Legge sublime? Che un re buono, un re leale e generoso è benedetto da Dio; che a questo*

re, rappresentante sulla terra della giustizia e della misericordia divina devono riverenza ed amore i sudditi israeliti. (...) E il popolo ebreo reso forte e pensoso dal martirio secolare, s'inchina al Re martire; il popolo che ha combattuto per la libertà e la giustizia, piange sulla tomba del Re giusto e liberale; il popolo che ha sacra la carità, onora il Re sommamente benefico ».

Questa dichiarazione di lealtà alla monarchia sulla base dei principi dell'ebraismo fa sorridere; e così anche il fantasioso parallelo tra giustizia e libertà, principi della religione e della storia ebraica, e giustizia e libertà, attributi del re defunto, sembra del tutto fuori luogo se si tengono presenti le vicende che avevano preceduto il regicidio. Ma va sottolineato che concetti e atteggiamenti del genere, che non sono nuovi nella storia ebraica e che in altri tempi erano dettati da sentimenti di servilismo e di opportunismo, se non di paura, allora nascevano sinceri e spontanei in coscienze turbate dalla triste fine del monarca. Gli ebrei d'Italia dopotutto non dimenticavano che il caduto era il nipote del re che aveva concesso loro l'emancipazione poco più di mezzo secolo prima.

Questo ci spiega l'imponenza delle manifestazioni ebraiche in suffragio dell'ucciso e l'ampia unanime partecipazione dell'ebraismo italiano.

Non ci fu in pratica una Comunità dove non vennero organizzate delle cerimonie. Le Sinagoghe furono parate a lutto; in molte vennero esposte delle scritte sulle porte, sugli scaloni d'accesso. A Mantova il Tempio era totalmente circondato da queste scritte, dettate dal Rabbino professore Isaia Levi. Ne riportiamo le più belle: « *Accorrete - In questa casa di Dio - A ricordare con preci - L'anima grande - di Umberto di Savoia* ». « *Vero gentiluomo - Fu - Modello perfetto - di Re costituzionale* ». « *Di sensi elevati - Nobilissimi - Non s'ispirò - Che alle norme del giusto* ». « *Animo franco e schietto - Cercò e ottenne - L'Amore del suo popolo* ». Sulla porta d'ingresso quattro bandiere nazionali sormontate da una corona e da festoni neri.

L'affluenza ai Tempi, come abbiamo sopra ricordato, fu imponente. Nel Tempio di Casale, scrisse il *Vessillo*, « *la folla era immensa* ». A Napoli un tempio « *affollatissimo* » A Milano « *oltre un migliaio di persone* ». Prefetti, Generali, Ispettori di P.S. portarono agli ebrei il saluto della cittadinanza.

I rabbini organizzarono in vario modo la cerimonia. Qualcuno si limitò alla lettura di Salmi e di elegie; ma in quasi tutti i *Tempî* vennero pronunciate anche orazioni funebri. La regina Margherita aveva composto una preghiera in suffragio del marito, con invocazioni cristiane come Pater, Ave Maria ecc.; in qualche città i rabbini la lessero al Tempio; a Roma se ne lesse la traduzione in ebraico, fatta dal rabbino Fornari. A Livorno fu scritta appositamente e poi letta una preghiera in ebraico.

Corrispondenti dei piccoli giornali di provincia andarono nelle sinagoghe e fecero la cronaca delle cerimonie; non mancarono delle perle, come questo pezzo pubblicato sulla *Italia Centrale*, scritto da un giornalista colpito dal tono esotico della funzione nel tempio di Reggio: « ... indi il Rabbino, toltosi le gramaglie, è ammantato del Taled, si avviò all'Arca Santa, facendone cadere i veli. In questo momento di maggior luce si irradiò il Tempio e fu impartita la solenne benedizione. Alla chiusura della funzione fu notato e piaciuto l'accento alla marcia reale ».

Dopo la lettura dei salmi, accompagnati dall'organo, parlarono i rabbini. Ad Ancona il rabbino Tedeschi, ascoltato « in religiosa attenzione » pronunciò una orazione funebre in onore del « gran trapassato » (i corsivi sono brani del *Vessillo*): Tedeschi « stigmatizzò con caldi e vibrati accenti l'efferato assassinio perpetrato da una belva umana, seguace delle assurde teorie di una setta senza patria e senza Dio » passando poi a celebrare le lodi del Re, « accennando alle preclare sue virtù e come cittadino e come Re prode, generoso e leale ».

A Milano il Rabbino pronunciò in lingua italiana questa preghiera: « Eterno Dio Re dell'Universo, coll'immensa tua misericordia e somma pietà apri le sfavillanti porte dell'Empireo e invia i tuoi angeli a far corona all'anima eletta del nostro Re Umberto I, per accoglierla presso il tuo trono a godere la beatitudine dei santi e dei giusti. Amen ».

A Reggio il rabbino Laide tenne a ricordare « la strana coincidenza del lutto recente che si è aggiunto a quello israelitico di questi giorni, ricordante la distruzione del Tempio di Gerusalemme ».

Temî comuni di tutti i rabbini oratori erano le lodi del Re giusto e buono, l'esecrazione per il barbaro attentato, l'espressione dei più fervidi sentimenti di fedeltà alla dinastia sabauda; e in più qualche rabbi-

no, in perfetta armonia allo spirito dell'epoca, aggiungeva coraggiose fantasie sul comune destino ideale, sulle analogie storiche tra la sorte di Israele e quella dell'Italia, o più in particolare, della casa regnante per grazia di Dio, che per divina illuminazione aveva concesso agli ebrei d'Italia libertà dignità ed uguaglianza.

Era con questo spirito che, al termine delle manifestazioni di lutto per la morte del sovrano, unanime era la speranza che le buone tradizioni sabaude si sarebbero rinnovate nell'ultimo rampollo della casa regnante che allora saliva al trono. I Rabbini fecero a gara nel benedirlo e invitarono i correligionari alla fedeltà al nuovo monarca.

Guglielmo Lattes, nell'articolo sopra citato scrisse: « *Israele Ti ama e in Te spera, o progenie di eroi, e dinanzi al Tuo Trono inchina il suo vessillo, sul quale da secoli sta scritto: Libertà e giustizia. La nostra religione e il nostro cuore insieme ci comandano di benedire il Tuo nome. Così noi auguriamo che l'Italia, la quale è stata fatta al grido: Viva Vittorio Emanuele! sia rinnovata e glorificata con lo stesso grido: Viva Vittorio Emanuele!*

In questo grido, è il cuore d'Israele ».

Tra queste ebraiche acclamazioni saliva al trono Vittorio Emanuele Terzo; il re che tre anni dopo avrebbe ricevuto cordialmente Teodoro Herzl, esprimendogli tutta la sua simpatia per le aspirazioni del popolo ebraico e il profondo rispetto per i suoi sudditi ebrei; e che trentasei anni dopo avrebbe apposto, (seppur con rammarico, come raccontano gli storici), la sua firma alle leggi razziali dei fascisti.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Vessillo Israelitico, giornale, anno dal 1897 al 1901.

Corriere Israelitico, giornale, anno dal 1897 al 1901.

L'idea Sionista (o Sionnista), giornale, anno primo.

Gli Ebrei in Italia sotto il regime fascista dalla marcia su Roma alla caduta del fascismo cap. VIII, pubblicato su « *Rassegna Mensile di Israel* » anno 1964.

Articolo di Leone Ravenna su Leone e Felice su *Rassegna Mensile di Israel* anno 1970.

Storia degli Ebrei Italiani sotto il Fascismo di Renzo De Felice.

Gli albori del Sionismo italiano di Dante Lattes in *Scritti in onore di Leone Carpi*, Gerusalemme 1969.

Il Sionismo di Herzl in Italia di Dante Lattes in *Nel centenario della nascita di Teodoro Herzl*, Roma 1961.